



DANIEL MEUROIS

Il testamento delle 3 Marie

3 donne,
3 iniziazioni,
ai tempi di Gesù

Edizioni



AMRITA

I balbettii del ricordo

Sarà passata una decina d'anni dacché Giacobea e io, Salomé, insieme ad altre persone, approdammo su queste rive, dove viviamo. Quanto tempo sia passato di preciso non lo so: è che abbiamo smesso di contare. D'altronde, ha così poca importanza rispetto all'eternità che ci pervade.

Quando i marinai, su nostra richiesta, ci sbarcarono da qualche parte lungo questa spiaggia, non sapevamo che ci saremmo rimaste così a lungo, e neppure se saremmo riuscite a sopravvivere.

A parte questa interminabile striscia di sabbia lambita dalle onde del mare che poteva ricordarci le rive lasciate per sempre alle nostre spalle, tutto era talmente diverso da quello che avevamo conosciuto fino ad allora! E dal nostro sbarco praticamente nulla è cambiato, o quasi.

Se ci si allontana dalla sabbia della spiaggia, l'acqua continua ad essere presente: si estende dappertutto, fra le terre, dando luogo a una sorta di palude infinita, dove spuntano qua e là ciuffi d'erba alta e bassi arboscelli, come un groviglio di isole minuscole; qui abbiamo maldestramente imparato a costruire le capanne su palafitte dove viviamo tutt'ora.

A volte la gente ci chiede perché siamo rimaste qui, perché non abbiamo cercato di avvicinarci alla linea delle montagne che occupa una parte dell'orizzonte verso nord. Anche questo, veramente, non lo so: forse, all'inizio, avevamo paura, e pensavamo che, rimanendo in un luogo tanto indefinibile, non avremmo disturbato nessuno con la nostra presenza.

Forse, restammo anche perché le poche famiglie di pescatori che vivevano nei paraggi ben presto si mostrarono accoglienti, allegre, oltre che curiose nei nostri confronti.

Furono queste famiglie ad insegnarci l'arte di intrecciare legno e piante acquatiche per costruire le nostre capanne sopra all'acqua sala-

ta, in mezzo ad una moltitudine di uccelli, e come preparare l'unguento che ancora oggi ci protegge dai nugoli di zanzare che ci circondano.

Sì, dieci anni... Magari anche un po' di più, o forse un po' meno. Dieci anni trascorsi a cercare di trasmettere la Parola di Colui che ci ha sconvolto la vita e che un giorno ci ha detto: «Andate, attraversate il mare: ne va della vostra vita. E non solo di quella della vostra carne, ma soprattutto della Vita che ho risvegliato dentro di voi. È piena di sole, è contagiosa... Non testimonierete su di me ma su quella Vita, per risvegliarla negli altri».

Da allora, Giacobea, un'abbondante decina di uomini e io stessa abbiamo fatto del nostro meglio mettendo radici qui, fra sabbia e acqua, per curare anime e corpi. Ma il nostro meglio è forse sufficiente, di questi tempi, ora che la mia anima sente il bisogno di spogliarsi per potersi guardare?

Forse sì, rispondevo per l'ennesima volta fra me e me... tuttavia, quel "meglio" non mi parrà mai abbastanza in confronto all'immensità di ciò che abbiamo ricevuto.

Chissà se saremo capaci di far sì che nei cuori degli uomini ci sia più amore, mi chiedevo; chissà se saremo capaci di trasmettere anche solo un centesimo di ciò che il Maestro ci ha donato... ad ogni buon conto ci sistemammo qui, in un villaggio dai confini incerti e indefiniti; ma oggi la certezza di trovarci nel posto giusto è ormai ben salda.

Questa certezza è cresciuta smisuratamente quattro giorni fa, quando è accaduto un vero e proprio piccolo miracolo.

Stavamo raccogliendo un po' di farro su un appezzamento di terra meno acquitrinoso degli altri, quando scorgemmo la sagoma di una donna che si avvicinava. Indossava una lunga veste blu scuro e i lunghi capelli fluttuavano al vento. Quando è venuta a trovarsi a pochi passi da noi si è fermata, come se esitasse. A questo punto ne abbiamo visto il volto, e ci è mancato il fiato.

«Myriam...», mi sono sentita mormorare dentro di me. Myriam... ma era proprio lei? Myriam del villaggio di Migdel⁴, la compagna del Maestro? La nostra amica, la sorella che aveva percorso con noi tanti sentieri... com'era possibile? Era passato tanto tempo!

«Sì... – ha risposto Myriam con voce incrinata, al nostro sguardo stupito. – Sì... siete proprio voi, e sì, io sono proprio io. Lui aveva ragione: era dunque scritto che vi avrei ritrovate...»

Quanto a noi, fummo incapaci di pronunciare anche solo una parola. Ricordo soltanto che un istante dopo piangevamo tutte e tre, l'una nelle braccia dell'altra. Erano con noi due uomini del posto, che ebbe-

4 Altrimenti detto Magdala.

ro la delicatezza di tenersi un po' in disparte: avevano capito che nessuno poteva entrare, in quel preciso istante, dentro al nostro mondo. L'intensità era troppo grande.

Sono passati, da allora, solo quattro giorni, ma non ricordo più che cosa ci siamo sussurrate, e poi dette, e infine quasi gridate, dalla sorpresa e dalla gioia. Giacobea ed io siamo solo riuscite a capire che Myriam aveva ritrovato le nostre tracce in una visione, seguendo le indicazioni del Maestro. Aveva pregato, chiesto, ascoltato e camminato, camminato molto, dalle montagne altissime che, ci aveva detto, si ergevano in riva al mare, verso ovest⁵; in sette o otto l'avevano seguita lungo quella sua rotta fiduciosa.

Giacobea ed io eravamo così piene di interrogativi che non ci accorgevamo che la stessa Myriam ne aveva altrettanti al nostro riguardo. Si sarebbe fermata? Sarebbe vissuta insieme a noi? Sento ancora, dentro, il tremore dell'anima scatenato dalla sua risposta:

«No, non credo. Lui mi manda più lontano. Lui sa dove, ma io no».

Myriam non ci ha detto niente di più; e anche stasera, insieme per la terza volta consecutiva sulla spiaggia, sento che è ancora così: Myriam continua a seguire la sua traiettoria come ha sempre fatto, che è quello che anche noi cerchiamo di fare.

Il fuoco crepita piano, ed è un grande piacere essere di nuovo qui insieme; non ci eravamo neppure date appuntamento: l'incontro è avvenuto così, spontaneo, come nelle sere precedenti. Chi vive qui vorrebbe unirsi a noi, e addirittura qualcuno ce l'ha chiesto esplicitamente. Però abbiamo detto di no, forse un po' egoisticamente. Il fatto è che abbiamo ancora bisogno, stanotte, di stare noi tre da sole. È come se non ci fossimo raccontate ancora nulla, mi pare che Myriam abbia parlato così poco e che il nostro tentativo di descriverle la nostra vita qui sia stato alquanto maldestro.

Mi sembra... ed è sempre così, quando la memoria del cuore è piena da scoppiare. È come una sacca rigonfia, pronta a esplodere, che non riesce a liberarsi dal catenaccio che la chiude. Forse ci vorrebbe un elemento esterno a noi, quasi artificiale, per perforarla e darci sollievo.

E se, dopotutto, passassimo la notte così, avvolte nelle coperte, in silenzio, intorno al calore del fuoco... se le fiamme vorranno continuare a dispensarcelo... Probabilmente, andrebbe bene anche così.

Colui al quale tutte e tre (ne sono certa) stiamo pensando in questo momento a volte ci insegnava la *discussione del Silenzio*; la chiamava così. Abbiamo raccolto abbastanza legna e rami perché il fuoco duri a lungo, così da poter ascoltare il nostro silenzio...

Sul mare, è scesa la notte quasi del tutto. Percepriamo ormai solo la schiuma delle onde che si arena sulla sabbia.

Ma ecco che il velo del buio si squarcia. Una voce, uno sguardo... e Myriam che ci dice:

«Insegnatemi... insegnatemi, perché ci sono cose che io non ho vissuto, perché ci sono momenti che non ho assaporato, o non abbastanza...»

Accanto a me indovino lo sguardo di Giacobea e sento il suo stupore, grande quanto il mio. Un istante passa così... poi dalle nostre labbra sgorgano quasi le stesse parole:

«Allora insegnaci anche tu... perché siamo state spesso cieche e sorde».

Stranamente, malgrado la timidezza mi abbia inseguita per tutta la vita, non mi fermo a queste poche parole; in fondo al cuore sento una forza che mi spinge ad andare oltre, spazzando via contemporaneamente la quieta accettazione del silenzio che sembrava calato tra noi.

«E se, stanotte, mettessimo in comune i nostri ricordi? E se lo facessimo tutte le volte che sarà necessario, in altre notti, magari in altri giorni, così che questi ricordi non si separino più? Non abbiamo forse tutte quante bisogno di questa comunione dell'anima? Sarebbe come un albero che porta i frutti delle nostre esistenze...»

Proprio di fronte a me, attraverso la sottile cortina del fumo, gli occhi di Myriam mi sorridono:

«Sì... Mi pare una cosa giusta e buona, e soprattutto non dubito che a Lui piacerebbe. Perché, altrimenti, vi avrei ritrovate? Che cosa sappiamo in realtà di noi stesse? Laggiù, quando Lui ha incominciato a riempire le nostre vite, ci è stato dato di incrociarci e di tacere, così da lasciarLo parlare, per non sprecare la sua Luce. Oggi so che non era precisamente questo che si aspettava da noi: avrebbe voluto scambi e condivisioni. Sperava che accadesse ciò che chiamava "mescolare le spezie delle nostre vite"... È ora venuto il momento? Penso di sì».

Una voce esitante emerge per la prima volta dal buio, stasera: è Giacobea, la bruna del villaggio di Bethsaida, oggi con i capelli imbiancati dalla polvere di tante strade.

«Allora... che questi ricordi riemergano, che si dispieghino come vecchi rotoli di foglie di palma sparpagliati, al ritmo che potranno avere, senza che ci si debba preoccupare dell'ordine; vengano solo per nutrirci, per sostenerci fino al luogo in cui dovremo arrivare. Ho vissuto tanto... ma la mia anima ha ancora sete, inesorabilmente, e continuo a non saper parlare in pace...»

«Parla come sei capace... – le risponde Myriam. – Parla col cuore... Lui non chiedeva altro, anzi: *non chiede* altro. Acqua di fonte... anche in una semplice coppa d'argilla».

Una febbrile aspettativa percorre tutte e tre come un vento: la luce dei nostri sguardi, da sola, già comunica la certezza che all'improvviso ci pervade. È la presenza del Maestro in persona, necessariamente, che ha voluto questo incontro. Dev'essere così, affinché i segreti dell'anima si incidano nella luce di questo posto.

Lo so... Non vi sarà un orecchio umano a raccogliere quello che ci confideremo, e se anche ci fosse, qui intorno, qualcuno capace di scrivere, non gli affideremmo la traccia dei nostri ricordi, altrimenti tutto andrebbe in frantumi... Vogliamo solo creare un'energia comune, da consegnare nelle mani dell'Invisibile, dell'intelligenza del Tempo.

Giacobeia chiede di parlare per prima, proprio perché teme di non riuscire a prendere la parola:

«E perché non dovrete riuscirci, Giacobeia?»

«Perché se aspetto un altro po', per esempio fino al mattino o fino a domani, va a finire che incomincio a riflettere, a cercare le parole, e allora il mio cuore, quello vero, palpiterà in quelle parole meno di quanto accadrebbe ora. Capite?»

Certo che capiamo... A dire il vero tutte, stasera, la pensiamo un po' come lei.

Anche se trovo Myriam più radiosa che mai, anche se sento il mio passato incredibilmente presente, pronto a riaffiorare in questo preciso istante, abbiamo in comune il timore di non sapere come far sì che accada, o di non saperlo abbastanza.

Ecco dunque che l'unione delle nostre anime si celebra. Abbiamo deciso. Myriam recita a bassa voce qualche parola nella nostra lingua, poi offre alle braci un pugno di piante profumate che preleva dalla sacca che ha con sé. Il sottile miscuglio del loro profumo impregna immediatamente l'aria, e Giacobeia, con voce incerta, incomincia a raccontare.

«Tra noi, io sono la più anziana: una quindicina d'anni separano probabilmente la mia nascita dalla tua, Salomé, e più o meno altrettanti, forse, dalla tua, Myriam. Non è molto, ma basta perché il cammino della mia comprensione, quello che mi ha condotta al Maestro, sia diverso dai vostri...

Come sapete, Lui e io siamo parenti. Sua madre Meryem⁶ è mia cugina. Ve lo ricordo perché mi sembra importante. Quand'ero bambina, molto spesso i miei genitori mi affidavano ai genitori di Meryem; la salute di mia madre era malferma, e mio padre viaggiava molto. Per questa ragione, qualcuno ha creduto che Meryem e io fossimo sorelle.

Dire che la nostra intesa era perfetta sarebbe una menzogna: erava-

6 Il nome di Meryem, molto frequente all'epoca, viene qui usato al posto di Myriam o Maria per evitare confusioni con Maria di Magdala.

mo molto diverse. In realtà, ci siamo conosciute bene solo dopo i suoi dodici anni. Prima, come sapete, lei officiava nel gran tempio della Fratellanza⁷. Quando ha fatto ritorno al villaggio e ci siamo frequentate di più, posso dire, oggi, di aver reagito con fastidio: ero gelosa...

Meryem era... Meryem. La più pura tra le pure, dicevano. Per anni, non avevo sentito dire altro. Non capivo perché avessero decretato così, e neppure perché certe persone, addirittura, si prosternassero davanti a lei. Dal momento che lei appariva del tutto indifferente a quella dichiarazione, mi sono tranquillizzata, e alla fine mi ci sono abituata. Tuttavia, in fondo in fondo, pensavo di essere *solo* Giacobea, sua cugina; ed è così che dentro di me una muta gelosia ha continuato a starsene acquattata.

Quando l'hanno data in moglie a Giuseppe, mi si è stretto il cuore. Non che volessi essere al suo posto, con un marito così vecchio: non è questo... Vedevo solo quanto prestigio, oltre a quello di cui già godeva, le sarebbe derivato da quell'unione. Giuseppe non era forse il sacerdote più rispettato della nostra comunità? Tanti onori per un'unica donna, erano davvero troppi!

Ricordo che, per lunghi mesi, mi sono sentita quasi senza famiglia, come respinta da tutti. In verità, ero io, invece, a tagliarmi fuori dagli altri. Ero sempre *solo* Giacobea, vedete... Tutt'al più una specie di personaggio di seconda scelta in famiglia. Dico "tutt'al più" perché ovviamente gravitavano nei paraggi tanti altri fratelli, sorelle, cugini e cugine. Ma loro non avevano l'aria di invidiare Meryem in particolare. Dunque, il problema ero io.

Allora, a poco a poco, ho incominciato a non piacermi più: mi sono vista cattiva, addirittura brutta, e ho provato collera, poi vergogna, poi di nuovo collera, e così via, senza fine.

In conclusione, dopo un'interminabile riunione a cui non ero presente, la famiglia decise di darmi in moglie a un uomo di nome Chalphi.⁸ Lo avevo già visto, perché era un cugino di Giuseppe. Mio padre mi annunciò immediatamente che si trattava di un bravo contadino della zona, che coltivava molto lino e ceci, e che potevo stare tranquilla. Era bastato un giorno perché la rotta della mia vita cambiasse. Sapevo fin dall'inizio che le cose sarebbero andate così, senza chiedere il mio parere: lo sapete bene anche voi.

Dunque, le nozze avvennero come previsto. Mi resi conto subito che Chalphi era un brav'uomo: la sua presenza al mio fianco fu cer-

7 Meryem-Maria, la madre di Jeshua, era stata designata quale "colomba", ovvero la custode del Fuoco nel tempio principale della Fratellanza essena. Cfr. *L'altro volto di Gesù*, dello stesso autore insieme ad Anne Givaudan, Amrita, Torino, 1986.

8 Nome aramaico, tradotto in greco con Klopas.

tamente riequilibrante, facendo passare in secondo piano quella mia propensione a sentirmi sempre insoddisfatta, sempre in attesa di qualcosa che non sapevo definire.

Tuttavia, quella forma di quiete fu di breve durata perché, come immaginate, l'attenzione di tutta la nostra comunità, così come dei villaggi circostanti, si volse a Meryem, o meglio a suo figlio.

Quando questi aveva quattro o cinque anni, già si raccontava di lui che parlasse a voce alta con gli angeli o con l'anima dei profeti quando camminava per le colline. C'era chi si preoccupava, ma soprattutto la gente ne era meravigliata. Soprattutto perché c'erano tanti viaggiatori, un po' strani, che venivano a cercarlo.

Allora, ve lo devo dire: ha incominciato a non piacermi per niente, questo figlio di Meryem. Avrebbe fatto come sua madre: l'asso pigliatutto. Questa era la sola cosa che vedevo, e mi rendeva infelice.

Quando corse voce che sarebbe andato alla grande Scuola della nostra Fratellanza⁹ a studiare per anni, provai un gran sollievo: pensai che i miei figli, appena più giovani di lui, avrebbero finalmente avuto spazio, e avrebbero potuto prendere il posto che spettava loro nella Comunità.

Vi viene da sorridere, non è vero? E avete ragione, perché in realtà loro stavano benissimo com'erano. Quando i miei due figli incontravano il figlio di Meryem, lui era subito amichevole nei loro confronti. Ero io che mi sentivo soffocare, e non sopportavo che lui fosse così innegabilmente radioso. Null'altro...

Un anno dopo la sua partenza, anche noi lasciammo la nostra casa e i campi di lino. Chalphi aveva appena ereditato una proprietà più bella, non lontana dal lago, a Bethsaida. Come sapete, ci ho vissuto per molti anni. Vivevamo nell'abbondanza, e soprattutto non avevo più nessuno di cui essere gelosa. I miei figli godevano di ottima salute, lavoravano nei campi con il padre, e ho creduto di essere felice...»

«Perché dici che hai "creduto"? Forse non lo eri?»

«L'ho creduto... perché in realtà stavo mentendo me stessa. Avevo, in fondo al cuore, una collera di cui non riuscivo a capire la causa, una collera che mi divorava quasi in permanenza. Passavo il tempo a reprimerla, e così mi volevo sempre meno bene. Certamente devo essere anche stata cattiva, e più di una volta. Spesso è la sofferenza a rendere la gente cattiva, soprattutto quando uno non riesce a definirla, ma la sente come una piaga invisibile e continua a grattarla fino a che si infetta...»

Se vi racconto tutti questi dettagli non è per soffermarmi sulla mia

9 Il Krmel; cfr. *L'altro volto di Gesù*, op. cit.

persona, perché non è per questo che siamo qui; è invece per dirvi qual è stata la strada della mia anima, che presumo sia stata la stessa percorsa da molta gente, e per dirvi di come, lentamente, sono uscita dal solco che io stessa avevo scavato. Ed è proprio quel solco che vale la pena osservare, per imparare qualcosa: si pensa sempre che sia la contemplazione del cielo e del sole a farci crescere, tuttavia negli anni che il Maestro continua a nutrire in silenzio ho capito che prima occorre osservarsi quando si hanno i piedi nel fango e si mangia il fango, e solo dopo si incomincia a rialzare il capo; non prima. Voglio dire che qualcosa dentro di me dovette marcire, che fu necessario andare fino in fondo alla mia piccineria, al mio egoismo, fino al punto di rottura della mia vita.

Dunque, Myriam, tu che mi conosci un po' meno di quanto mi conosca Salomé, vedi che avevo ogni ingrediente per vivere felice, ma anche una rabbia sorda, che non mi lasciava: una rabbia anonima, apparentemente senza un destinatario, la stessa che mi aggredì quasi vent'anni dopo, quando sentii di nuovo parlare del figlio di Meryem. Mi avevano detto che se n'era andato lontano, che non si sapeva neppure se fosse ancora vivo e avevo finito per dimenticarmelo del tutto... Ma ecco che, all'improvviso, rispuntava!

Fu Chalphi a pronunciare il suo nome, quel giorno. Non me ne dimenticherò mai... Eravamo a pochi passi dal pozzo, seduti sotto gli aranci, dopo una dura e calda giornata...

“Ti ricordi del piccolo Giuseppe¹⁰, il figlio di Meryem? Dicono che sia ritornato a casa, e che ora sia un rabbi. Dicono anche che si faccia chiamare Jeshua, e che ci siano strane persone intorno a lui. Non mi stupisce...”

“Non stupisce neanche me”, gli risposi, facendo finta di essere indifferente, intanto che dentro il cuore mi balzava in petto.

Non aggiunsi altro, ma Chalphi era una fonte inesauribile di aneddoti: proprio quel mattino gliene avevano raccontati in quantità, quando era andato a barattare la frutta con il pesce in riva al lago. I pescatori trovavano divertenti quelle notizie...

Feci finta di ascoltare con orecchio distratto quelle storie ma, in realtà, non ne perdevo neppure una briciola. Ricordo persino che, nel silenzio della notte, quando il sonno non veniva, continuai a ripetermele mentalmente, intanto che, paradossalmente, mi dicevo che non mi riguardavano.

Quelle storie erano vere? Erano sconcertanti, ma... anche straordinariamente belle. Allora perché mi facevano male? Avrei dovuto aver-

10 Prima di entrare nel monastero del Krmel, Jeshua (Gesù) portava il nome di Giuseppe. Cfr. *L'altro volto di Gesù*, op. cit.

le già dimenticate... era assurdo! E poi... Non capivo perché fossero così divertenti per i pescatori: non c'era nulla di cui ridere, anzi.

Alla fine mi addormentai, sollevata al pensiero che il figlio di Meryem fosse semplicemente un rabbi un po' più vanitoso degli altri, e che volesse inventarsi un mondo tutto suo; in ogni caso, non vi era ragione alcuna perché io dovessi incontrarlo di nuovo o perché venisse a disturbarci là dove vivevamo.

Che stupida ero! Ero ancora così lontana dal comprendere che non si può cambiare il corso dei grandi eventi che ci aspettano, e che non è in questo che troviamo la nostra libertà, bensì altrove, quando risaliamo lungo la corrente dell'anima. Il nostro destino finisce sempre per riacciuffarci, anche quando passiamo il tempo a sfuggirgli!

Nel mio caso, il destino assunse il volto di uno dei miei figli, Giacobbe, che si trovava sul molo quando quello che io ancora chiamavo sdegnosamente "Giuseppe" scese da una grossa barca con alcuni uomini. Anche dopo tanti anni, si riconobbero. Credo sia stato per via degli occhi: gli occhi non ingannano.

Avevano chiesto a Giuseppe di recarsi da un tessitore per curare sua figlia che era malata, e Giacobbe decise su due piedi di seguirlo, un po' per curiosità e un po' perché erano vecchi amici... Il resto, ve lo immaginate...

Al calar della sera, vidi arrivare mio figlio ansimante, con lo sguardo pervaso da una strana eccitazione. Cercava le parole, e non ne trovava nessuna per descrivere il figlio di Meryem. A quanto pare, quest'ultimo aveva guarito la figlia del tessitore solo passandole un po' di saliva sulla fronte e soffiandole sulla bocca. Non aveva neppure avuto bisogno di parlare. Poi era uscito dalla porta da cui era entrato e aveva ripreso a camminare nei vicoli. Giacobbe aveva assistito a tutta la scena. Il tessitore aveva rincorso Giuseppe, chiedendogli: "Perché non dici niente, Rabbi? Quanto vuoi che ti dia?" E a quel punto, Giuseppe, aveva ribattuto: "Che cosa sei pronto a sentire, e quale prezzo accetterai di pagare?" Poi, senza aspettare risposta, aveva aggiunto: "Non ti dirò nulla a metà... ma ti chiederò tutto".

Il tessitore era rimasto lì, a bocca aperta.

Mio figlio mi raccontò, in seguito, che Giuseppe si era allora voltato verso di lui e gli aveva detto: "Come sta tua madre, Giacobbe? Annunciale che andrò a trovarla domani".

Sapete, quella storia mi spaventò: dopo tutti questi anni, ancora mi ricordo in quale stato mi mise.

Tutti i miei vecchi risentimenti riaffioravano tragicamente; era come se la vita mi avesse teso una trappola per impedirmi di respirare, e che, all'improvviso, la trappola si richiudesse su di me.

Naturalmente, il giorno dopo trovai un pretesto per allontanarmi dalla nostra proprietà: non era neppure immaginabile che il figlio di Meryem, con i suoi giochetti da mago, venisse a sfidarmi a casa mia. E poi, perché voleva vedermi?

Bene, mi crederete se vi dico che il giorno dopo comparve in fondo al sentiero che conduceva a casa nostra. Venne accolto da Chalphi, il quale si scusò con lui per essere solo in quanto avevo dovuto recarmi precipitosamente da mia sorella Esther. Non so che cosa si dissero. Mio marito non me lo ha mai raccontato, ma una cosa era certa: il rabbi lo aveva straordinariamente turbato.

Vi confesso che quel triste giochetto da parte mia si ripeté più volte. Andai avanti per mesi a usare lo stratagemma della fuga. Sembrava che il figlio di Meryem lo facesse apposta, a spuntare sempre da qualche parte in riva al lago o nelle borgate lì intorno: era sempre circondato da un gruppo di uomini e donne che lo stesso Giacobbe, che pure era soggiogato da Lui, definiva un po' inquietanti.

Perché mai questo Jeshua mi perseguitava?

“Ma no che non ti perseguita... – si irritò un giorno Chalphi. – Sei tu che ti sei fatta venire un'ossessione! Credi che abbia qualcosa da dirti? Che debba portarti i saluti di sua madre?”

Quella riflessione mi fece perdere le staffe: la sua ironia mi aveva ferita, facendo riaffiorare il pus della mia gelosia, la quale, in tutti quegli anni, non gli era certo sfuggita.

Dovevo essere livida quando mi incamminai alla volta del villaggio, con l'asino e la nostra giovane domestica, con il pretesto che la farina per le focacce era quasi finita, e che lei dovesse aiutarmi a riempire le sporte nella stradina dietro il mercato. Il figlio di Meryem di certo non sarebbe stato da quelle parti; la gente diceva che aveva problemi a Caphernaum. “Toh, – pensai, – capita anche a lui di avere problemi?” La cosa non mi dispiaceva affatto!»

Giacobea all'improvviso tace; passa in rassegna i nostri volti, uno dopo l'altro, quasi che voglia scusarsi per non riuscire ad avanzare fra i ricordi a un passo più spedito di così: glielo leggo negli occhi, insieme a tracce di vergogna per la sua inspiegabile rabbia di allora.

Dal mare si alza una brezza lieve: per un attimo trasforma il fumo del nostro falò in un mulinello che ci volteggia attorno.

«Un'altra piccola offerta», mormora Myriam lanciando altre erbe essiccate sulla brace.

Giacobea è un poco più tranquilla, pare. Emette un lungo sospiro, si impone di sorridere e riprende a parlare...

«Dunque presi la via del villaggio con la speranza che il mio paesaggio interiore potesse cambiare un po', in virtù delle bancarelle del

mercato e dei profumi di spezie. Eppure lui, Chalphi, sembrava impressionato dall'*altro*, dal figlio... borbottavo tra me e me, dal momento che la collera non mi lasciava in pace neppure per strada.

Quel giorno, tuttavia, diversamente dalle mie aspettative, il villaggio di Bethsaida era tutt'altro che tranquillo: lungo la strada per Tiberiade c'era una zona in cui non ci si soffermava volentieri, perché si diceva fosse frequentata da gentaglia, ladri e falsi mendicanti che fingevano ogni sorta di indigenza: un piccolo spiazzo, circondato da abitazioni sparse. Mentre spingevamo l'asino avanti a noi, Deborah e io udimmo un clamore proveniente da quella direzione; certo non era rassicurante, ma neppure potevamo aggirare completamente il quartiere, perché da dove ci trovavamo, c'era un solo vicolo che arrivasse al mercato e quindi dovevamo continuare. Giunte all'angolo di una massiccia casa di terra, in parte diroccata, vedemmo all'improvviso un gruppo di uomini e donne: c'era chi sbraitava, c'era chi piangeva. Pur esitanti e un po' preoccupate, non avevamo comunque altra scelta che avvicinarci al centro di tutta quella agitazione: a un passo da me c'era un muretto, e facendo leva sull'asino ci salii sopra per vedere meglio...

Oltre la folla vidi una donna a terra: sembrava l'avessero lapidata, e gli insulti le piovevano addosso... Anche un bambino osò assestarle un calcio. La donna era prostrata: il volto contro terra, il corpo rannicchiato.

In breve, compresi che insulti e pietre non erano per lei soltanto: un uomo alto, vestito di bianco, si trovava a pochi passi di distanza, e a quanto pareva scatenava altrettanto astio nella gente. Ad un certo momento lo vidi alzare un braccio al cielo...

“Chi, fra di voi – esclamò, coprendo tutte le voci con la sua – chi, fra di voi, non ha commesso o ha avuto voglia di commettere una colpa, qualcosa di riprovevole? Chi, vi chiedo?”

Tu, Joshe, che ti nascondi dietro tuo fratello, laggiù? E tu, Levi? Tu alzi il pugno, ma che cosa facevi nella taverna, ieri sera, quando la porta era chiusa, e la notte buia?... E anche tu, Rachele: non voltare il capo dall'altra parte! Credi forse che tuo Padre non sappia perché ogni mattina, così di buon'ora, vai a lavare le lenzuola in tutta fretta? Io vi dico che neppure uno di voi è abbastanza puro per giudicare e colpire...”

Vi fu un lungo silenzio; avevo voglia di andarmene, pensavo che le cose avrebbero potuto volgere al peggio.

Un uomo allora puntò il dito verso Colui che cercava di proteggere la donna a terra:

“E che ne è della Legge, Rabbi? La Legge è fatta per proteggerci e

aiutarci a vivere. Ci autorizza a castigare chi deve essere castigato. Sei tu forse al di sopra della Legge?”

“L'Eterno è la Legge... e l'Eterno ci insegna prima di tutto ad amare. Non ti risponderò nient'altro, perché non c'è nient'altro da rispondere... Lascia solo che ti chieda, ora, se ti ricordi di una giovane donna di nome Betsabea... Se a volte accade che qualcuno cada in errore, spesso è perché ha di fronte un'altra persona che l'aiuta a cadere in errore... lo sai bene...”

L'uomo che aveva puntato il dito non era tanto lontano da me, alla mia destra; ricordo come all'improvviso diventò livido, ascoltando quelle parole che tuttavia erano state pronunciate con tono pacato.

Anch'io, d'altronde, dovetti impallidire in modo straordinario, perché proprio in quel momento mi resi conto che il rabbi che difendeva la donna era proprio il figlio di Meryem; ebbi appena il tempo di vederlo aiutare la sua protetta ad alzarsi... Scesi dal muretto e il mio asino si mise a ragliare come per spezzare il pesante silenzio che era calato sulla folla.

Fu, credo, a causa sua che il rabbi mi vide; cercai di allontanarmi nel modo più veloce possibile, ma l'asino non si muoveva: aveva deciso di restare lì.

Non so più come andarono le cose, in seguito. La vista mi si annebbiò un poco e la folla incominciò a disperdersi con un lieve brusio. Chiamai Deborah, la mia giovane domestica, ma sembrava sparita: “Deborah! – gridai di nuovo, un po' più forte. – Andiamo!”

Ma ormai il figlio di Meryem, il rabbi Jeshua, se ne stava dritto davanti a me, con la sua ampia veste bianca...

Gli sorrisi... Sì, amiche mie, sorelle: gli sorrisi, ipocritamente! Perché non sapevo cos'altro fare, perché ero bloccata dalla paura, arrabbiata e contemporaneamente soggiogata.

Anche Lui mi sorrise... Mi ricorderò sempre di quell'istante: era lì, con le braccia lungo il corpo, con i capelli lunghi e la barba, e soprattutto con quel suo sguardo:

“Oh, Giacobea... Eccoti qui! – disse con grande dolcezza. – Lo dicevo, io, che alla fine saresti venuta a trovarmi...”

Era incredibile, mi parlava come se non fosse appena accaduto qualcosa di drammatico, come se non lo avessero insultato, come se lui non avesse affrontato la folla. Mi parlava... come se fosse semplicemente pieno di sole.

Non so perché, ma scoppiai in lacrime, e lui mi abbracciò.

Tra un singhiozzo e l'altro, colsi qualche acido commento. Lo so: una donna non avrebbe dovuto farsi abbracciare così, da un rabbi.

La cosa fu breve: mi raddrizzai, mi ricomposi il velo e, dopo

essermi inchinata davanti a Lui secondo le usanze, cercai di raggiungere l'asino. Che cosa avrei mai potuto dire al rabbi? Avrei necessariamente mentito... Già ce l'avevo con me stessa per aver pianto così, senza alcuna ragione.

I miei occhi scandagliavano il suolo in cerca degli zoccoli dell'asino, ma per una frazione di secondo captarono nuovamente lo splendore dello sguardo del figlio di Meryem. Era così sconvolgente, quello splendore!

Fortunatamente ricomparve in quel momento la giovane Deborah; l'asino sembrava essere più accondiscendente, perché lo teneva tranquillamente per la briglia. Gliela presi di mano e, senza dire una parola, scappai via letteralmente verso il sentiero in direzione di casa. Non mi interessava più la farina per le focacce e nessun'altra cosa; balbettai la prima scusa che mi venne in mente, sapendo benissimo che Deborah avrebbe mangiato la foglia, poi mi rinchiusi in uno spesso silenzio.

A Chalphi, che lavorava nei campi con Giacobbe, e all'altro mio figlio, non diedi alcuna spiegazione. Mi parve di cogliere con la coda dell'occhio la domestica far loro segno, come a dire che non era il caso di insistere. E infatti, nessuno mi chiese niente per il resto della giornata. Quanto a me, vivevo nella più totale confusione; pur non avendo toccato cibo da quel mattino, la sera continuavo a non avere appetito; e neppure riuscivo a prendere sonno.

Andai avanti in questo modo per due o tre giorni, due o tre notti, ora non ricordo esattamente. Ero diventata cupa e silenziosa, dedita solo ai piccoli lavori domestici. Per finire, Chalphi si arrabbiò e io rimasi così, nella dolente impossibilità di spiegargli quello che avveniva, perché io stessa non lo capivo.

Rivedo ancora il mio sposo con la larga fascia di lino bruno che gli cingeva la fronte madida di sudore, e con la veste sporca di terra: mi guardava disperato.

“Che cosa ti ha detto? – Finì per lasciarsi scappare, all'improvviso. – L'hai visto, vero? Non negarlo... è il rabbi che ti mette in questo stato?”

Piansi per la prima volta dopo quello che era accaduto a Bethsaida. Ancora mi sembra di sentire la mia voce che risponde a Chalphi che non sapevo cosa mi stesse capitando, ed era vero.

Passarono così ancora due giorni. Più cercavo di vederci chiaro, più mi pareva che l'anima s'invischiasse in una colla da cui emergevano i più vari e confusi sentimenti.

Al di là di tutto ciò che mi passava per la mente, avevo sempre davanti la scena in cui il figlio di Meryem aveva protetto la donna. La rivedevo in modo ossessivo. Chi era mai, quell'uomo, per aver osato

tanto? Nessun rabbi si sarebbe comportato in quel modo. Tutti sapevamo come doveva concludersi l'infedeltà di una donna. Era normale...

Allora, nel tentativo di rassicurarmi, pensai che quel Giuseppe figlio di Giuseppe, che si faceva chiamare di Jeshua, proprio non poteva essere un rabbi: doveva essere un impostore, un istrione... Esattamente quello che avevo sempre pensato.

Poi... un mattino... fu *il* mattino!

Avevo una cesta al braccio; ero decisa a raccogliere le arance intorno a casa mentre Chalphi e i nostri due figli cercavano di riparare la ruota di una carretta in fondo al sentiero.

Svoltando oltre il riparo sotto il quale erano riposti i nostri utensili, vidi con sorpresa che stavano invece parlando con un gruppo composto da una ventina di uomini con la bisaccia al fianco, come i viaggiatori vagabondi. Cosa accadeva? Ebbi appena il tempo di notare quel capannello che ne emersero due figure: Chalphi e il figlio di Meryem...

Quando quest'ultimo fu a due passi da me, scoprii di essere senza voce... Ma non potei fare a meno di inchinarmi davanti a lui, contrariamente a tutto quello che ero andata rimuginando. Cosa succedeva? Già, cosa stava succedendo? Addirittura, risposi con un sorriso al suo sorriso!

Chalphi era visibilmente intimidito dall'arrivo del rabbi; semplicemente, non sapeva che fare. Poi, essendosi nel frattempo avvicinati alla porta di casa, lo vidi chinarsi a terra con precipitazione, slacciarGli i sandali, offrirsi di lavarGli i piedi con l'acqua di una brocca come si usava quando giungeva un ospite di riguardo.

Ricordo bene che presi a tremare, mentre osservavo la scena... Soprattutto quando il figlio di Meryem posò a lungo e delicatamente la mano sulla fronte stempiata di Chalphi: lo stava benedicendo? E perché mai? Mi resi conto, in quel momento, che tutta l'attenzione del rabbi era incentrata su di lui: non mi guardava, non mi parlava... non esisteva!

Entrarono insieme in casa, e rimasero a conversare a lungo. Naturalmente, non li seguii: era evidente che sarei stata di troppo, e che era meglio fare ritorno agli aranci. Dopotutto, che c'era da ridire? I loro padri si erano conosciuti, e dovevano avere delle cose da dirsi. Ma comunque quel Jeshua non mi piaceva...

Sai, Myriam... quando riflettevo in quel modo, intanto che mi avvicinavo agli alberi, mi sono resa conto che quella riflessione mi lasciava dentro un gusto amaro. Perché mai continuare a dirmi che quell'uomo non mi piaceva mi faceva quasi male?

Quando, immergendo la mano fra le foglie, ho toccato la prima arancia, ho sentito una gran stretta al cuore. Che cosa mi stava capi-

tando? Avrei tanto voluto essere anch'io in casa... Perché il figlio di Meryem aveva tutto questo interesse per Chalphi?

Incomprensibilmente, ero presa da una di quelle terribili ondate di gelosia che mi trascinavano via, dalla testa ai piedi. Dovetti scendere i quattro pioli della mia piccola scala: la testa era tutta presa da un violento fortuale, il cuore era ridotto ad un abisso.

“Perché Chalphi, e non io? – Continuai a ripetermi cento volte in pochi attimi. – Sono così poco importante... o così brutta?”

Al suono improvviso delle loro voci, abbandonai la cesta e mi avvicinai alla nostra casa: i due uomini stavano uscendo; Chalphi era evidentemente commosso, con le braccia ritualmente incrociate sul petto, e non smetteva di inchinarsi come se avesse ricevuto la più grande rivelazione.

Ecco... il rabbi ora se ne sarebbe andato, e io... sarei rimasta lì, con quella mia malattia sconosciuta e la mia montagna di contraddizioni.

L'incontro stava per aver fine, ma in quel momento accadde qualcosa.

Mentre il figlio di Meryem faceva il giro della casa, senza neppure avermi cercata un'ultima volta con lo sguardo, si ferì il piede con la lama ricurva di un vecchio utensile dimenticato a terra.

Mi precipitai immediatamente verso di Lui: gli sanguinava la caviglia... Chalphi si profuse in scuse, e mi lanciò uno sguardo terribile, come se fossi io la responsabile della sua vergogna. Le parole che il rabbi gli rivolse in quel momento, questa volta guardandomi, le porto ancora oggi in me...

“Lascia stare, non è nulla... Mio Padre mi ha insegnato che qualsiasi cosa ha una sua ragion d'essere. Tua moglie pulirà la ferita con un po' d'acqua... se permetti.”

Un attimo dopo, il rabbi se ne stava seduto sul muretto dell'orto, e già gli avevo slacciato il sandalo.

Se sapeste che cosa ho provato, mie care amiche... Ma certo, che lo sapete! Intorno a me era cessato qualsiasi rumore; non sentivo neppure il belare delle pecore, che tuttavia erano una buona decina... L'anima mia scopriva quella sorta di silenzio che regna solo in fondo ai laghi.

E tuttavia, vi dico che quello non era nulla, nulla se paragonato a ciò che ancora mi aspettava.

Ancora oggi sono convinta di non essere stata io a guidare le mie mani; sfuggivano completamente alla mia volontà.

Le vidi afferrare una piccola brocca di argilla, e molto lentamente versare l'acqua sul piede del figlio di Meryem. Le vidi poi deporre quietamente il recipiente a terra, poi accogliere la caviglia ferita. Le guardai accarezzare la piaga a lungo, a lungo, come se la pelle delle

mani fosse, da sola, capace di assorbire il sangue che ancora scorreva.

A questo punto, mi dissero in seguito, Chalphi mi consigliò di usare il mio velo. Io non lo udii... Ero in un mondo interiore, dove l'unica presenza era il piede del Maestro fra le mie mani.

Sì, proprio così: il *Maestro*, perché fu proprio in quel momento che, senza riflettere, quella parola mi venne in mente, e fu talmente evidente da non poterla più rifiutare né aggirare.

Le lacrime scorrevano pian piano sulle guance, intanto che le mie mani riprendevano la brocca per versare altra acqua sulla caviglia ferita. Ora non sanguinava più, ma vi assicuro che non potei far altro che riprendere ancora una volta il piede del Maestro fra le mani, come se queste potessero esprimere tutto ciò che le mie labbra bloccate erano incapaci di dire.

Oh sorelle mie... Myriam, Salomé... Avrei dato qualsiasi cosa, in quel momento, per non dover più abbandonare quel piede. Avevo la certezza di conoscerlo, anzi, di riconoscerlo, come se il suo ricordo abitasse da un'eternità in fondo alla mia anima. Quale mistero celava?

Ricordo il ruvido tallone, duramente provato dai sentieri pietrosi, l'arco del piede possente e insieme incredibilmente fragile, quasi etereo.

Il tutto durò un lunghissimo istante, in cui, per la prima volta, la mia anima spiegò completamente le ali. Fu come contemplare tutta la scena dall'alto: eccomi lì, inginocchiata per terra, con il piede ferito del Maestro tra le mani, a capo chino, a toccare finalmente i suoi piedi.

In ultimo, scorsi Chalphi... Lo avevo visto fare qualche passo indietro: dalla sua espressione stralunata capii che non riusciva a comprendere che cosa stesse accadendo. Quanto a me, sapete, non ero nella dimensione del comprendere: mi limitavo a fluttuare su un oceano di pace, nutrita a sazietà da un'onda di venerazione che, fino a quel momento, neppure avevo immaginato potesse esistere.

Rientrai pian piano dentro al mio corpo; una mano osò cogliere la pianta del piede del Maestro, e in essa percepì, vide... la *sua* terra, la *mia* terra, il paese della mia anima... con una tale intensità!

Era come se migliaia e migliaia di paesaggi mi sfilassero dentro. Erano vastità solatie, uccelli bianchi, ulivi... Una straordinaria carezza di semplicità!

Solo la mano del Maestro poté farmi uscire da quello stato: ne percepì il calore sulla nuca e alzai il capo, ebbra di luce. Gli occhi piangevano da soli, senza che potessi intervenire... Non sapevo che dire, e giacché intuitivo lo sguardo stupefatto di mio marito su di me, mi rifugiai immediatamente dentro casa, balbettando qualche parola di scusa.

Poi... veramente non ricordo più che cosa accadde, né come finì quella giornata. Io non c'ero più... Si era lacerato qualcosa, dentro di

me, che non sapevo cosa fosse, ma che mi faceva vivere fra il dolore e l'estasi, come in una sorta di parto.

Quello stato di grazia si prolungò fino al giorno seguente. Penso di esserne emersa a ondate successive, come quando ci si sveglia... oppure, di essere nuovamente sprofondata nel sonno di quella che chiamiamo vita...»

Alla luce del fuoco cerco lo sguardo di Giacobea. Lo cerco invano, perché a poco a poco si è tirata il velo sul viso, mentre raccontava.

Viviamo qui forse da una decina d'anni, insieme, e condividiamo tutto; però, è la prima volta che la sento raccontare in questi termini i primi passi del suo risveglio. Aveva sempre preferito frenare i ricordi, troncarli, magari spezzarli con un'osservazione che li inchiodava a terra, sotto una montagna di scuse e di vergogna incomprensibile.

«Ti stai liberando, sorella? – Le chiede Myriam. – Senti come si eleva l'anima, se la svuotiamo?»

Sotto il velo marrone, Giacobea annuisce. Noto la sua mano che disegna linee nella sabbia: non so se sia la mano di una donna già segnata dall'età, o quella di una bambina che traccia la direzione, il senso della propria vita.

Sì, è questo... stanotte, stasera, il tempo non esiste più. Abbiamo incominciato ad oltrepassarlo. Tutte e tre siamo passate attraverso le sue maglie d'oro...